



Sulle strade dell'esodo

SOMMARIO

***gennaio-
febbraio
2025***

EDITORIALE

3 Un nuovo inizio

Regina Widmann

TESTIMONIANZA

6 Sono una donna, una migrante

Claudia Morales Almonte



MIGRAZIONE

10 Cittadini per essere comunità

Alessia Aprigliano



GIOVANI

15 Impariamo a chiamarci per nome

Veronica Kallaraka

18 Foto di famiglia

Lorella Bortolamai



CONDIVISIONE

22 Nuova speranza

Alessia Aprigliano

ATTUALITÀ

27 La politica della paura

Mauro Magatti

30 PROSSIMAMENTE



edizione italiana

Anno L n. 1

gennaio-febbraio 2025

direzione e spedizione:

Missionarie Secolari Scalabriniane
Neckartalstr. 71, 70376 Stuttgart (D)
Tel. +49/711/541055

redazione:

M.G. Luise, L. Deponti, G. Civitelli
M. Guidotti, A. Aprigliano

grafica e realizzazione tecnica:

M. Fuchs, M. Bretzel, L. Deponti,
M.G. Luise, L. Bortolamai

disegni e fotografie:

Copertina e p. 3-5, 7, 22, 27-29: Pixabay; p.
6, 8-13, 15, 19-21, 23-26, 30-31: Archivio
Missionarie Secolari Scalabriniane; p. 14:
P. Aversa; p. 16: famiglia Kallaraka; p. 17:
Diocesi di Roma_Gennari; p.18: G. Simel; p.
20: A. Aippersbach.

Per sostenere le

spese di stampa e spedizione

contiamo sul vostro

libero contributo annuale a:

Missionarie Secolari Scalabriniane

* c.c.p. n° 23259203 Milano -I-

o conti bancari:

*Raiffeisenbank Solothurn -CH-

Swift-Code: RAIFCH22

IBAN: CH46 8080 8003 1302 7832 2

*Volksbank Stuttgart -D-

IBAN: DE30 6009 0100 0548 4000 08

BIC: VOBAD333

Le Missionarie Secolari

Scalabriniane, Istituto Secolare

nella Famiglia Scalabriniana,
sono donne consacrate chiamate a
condividere l'esodo dei migranti.

Pubblicano questo periodico in cinque
lingue come strumento di dialogo e di
incontro tra le diversità.



Un nuovo inizio

Il nuovo anno è iniziato all'insegna di gravi incertezze e preoccupazioni per tante persone e paesi nel mondo. Specialmente i migranti nel continente americano, ma anche in altre regioni, vedono chiudersi sempre più i già pochi spiragli di speranza in una vita migliore che li animavano a camminare e a rischiare. Per molti il "nuovo inizio" sembra annunciare soprattutto difficoltà e problemi.

Nella *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, Papa Francesco descrive bene i sentimenti che possono sorgere dentro di noi: *"Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconcerto, dalla certezza al dubbio"*. Il Papa si augura che il Giubileo possa *"essere per tutti occasione di rianimare la speranza"*. Non si tratta di un'evasione spirituale, di un'illusione perché *"la Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni"*.



Per poter approfondire le ragioni della nostra speranza, abbiamo davanti un Anno Santo! La *Porta Santa* ci rimanda alle parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni: “*Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo*” (Gv 10,9a). Sono parole che riempiono di fiducia. Gesù è la porta, attraverso la quale ogni persona ha accesso alla conoscenza di Dio e alla conoscenza di se stessa, di chi essa stessa è per Dio.

Per ciascuno di noi, personalmente, Gesù è la porta di accesso alla relazione filiale, confidenziale, intima con Dio, mentre ci rivela la nostra identità più profonda: quella di essere figli/figlie nel Figlio.

È questa relazione filiale che ci *libera* dai condizionamenti, ci *riconcilia* nel

profondo - con Dio, con noi stessi, con gli altri, con il creato - e ci *salva*, cioè ci riporta a casa.

È in questa relazione filiale che possiamo ricevere il dono di *azzerare* e *ricominciare*, e, così, costruire o intravedere con fiducia tanti *nuovi inizi* promettenti per ciascuno e per tutti, riconoscendoci fratelli, figli di uno stesso Padre, andando controcorrente rispetto alla mentalità di odio e razzismo che sembra prevalere come frutto della paura. *Azzerrare* e *ricominciare* sono un dono che possiamo chiedere insieme, in que-



sto Anno Santo appena avviato, che può regalarci una grazia speciale per diventare ovunque *pellegrini* di quella *speranza* che tutti, proprio tutti desiderano.

Quotidianamente tocchiamo con mano quanto l'emigrazione e la speranza siano inscindibilmente connesse. Infatti, ciò che spinge i migranti e i rifugiati è proprio la speranza di sopravvivere, di trovare un futuro migliore, di vivere in pace. L'attuale vescovo di Piacenza, Mons. Adriano Cevolotto, ha sottolineato, in occasione della canonizzazione di San G.B. Scalabrini, che, essendo quest'ultimo il "Padre dei migranti", bisognerebbe aggiungere ai suoi vari titoli quello di "Padre della *speranza*", perché insieme ai migranti custodisce anche la speranza.

Di lui, uomo della concretezza e delle grandi visioni, possiamo proprio dire ciò che Papa Benedetto XVI scriveva sulla speranza: *"Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto. (...) Così, per un verso, dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, però, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire"* (Spe salvi 35). Possiamo imparare da Scalabrini a lasciarci portare dalla *"grande speranza-certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite dal potere indistruttibile dell'Amore"* (Spe salvi 35).



La speranza cristiana non è un concetto, un desiderio, uno sforzo umano... ma una persona viva! Ci possiamo appoggiare con piena fiducia alla roccia che è Gesù crocifisso-risorto, la speranza in persona. Davanti a Lui possiamo consegnare tutto, anche il grido di pace dell'umanità... lasciando crescere Lui che è la pace per la nostra vita e per il mondo intero!

Regina



Sono una donna, una migrante

Pubblichiamo la testimonianza di Claudia, missionaria messicana che dopo diversi anni vissuti in Germania ha ricevuto un nuovo invio a Città del Messico: non un “ritorno” al suo paese di origine, ma un nuovo esodo di speranza in cammino con i migranti e i giovani.

Sono una donna, una migrante: non è stata la necessità del lavoro a farmi fare la valigia, ma anch'io sono stata costretta a partire per vivere la mia vocazione, per essere fedele a Dio, a me stessa (M. Grazia Luise, “Tu che ci porti”).

L'inizio della nostra storia di Missionarie Secolari Scalabriniane non è stato solo una risposta ad una necessità sociale, ma un sì all'amore totale e gratuito di Gesù che ci ha portato a lasciare la nostra terra e a partire con Lui, in esodo.

Ciò che ci muove non è solo fare qualcosa per i migranti, ma essere migranti *con* loro. In questo cammino, ci lasciamo guidare - ad ogni passo

TESTIMONIANZA

- dai *segni di Dio* per ciascuna di noi e dai *segni dei tempi* presenti nella società in cui viviamo.

In questi anni di vita missionaria ho avuto l'opportunità di fare diversi viaggi, sperimentando cosa significa *partire* e *arrivare*, a volte senza sapere per quanto tempo.

In preparazione ai voti perpetui, dal Messico sono andata a Stoccarda, in Germania, dove vive Adelia Firetti, la prima missionaria della nostra comunità. Per alcuni mesi non ho disfatto del tutto le valigie, perché pensavo che sarei tornata presto... Il mio soggiorno lì è durato quasi dodici anni.

Un primo sguardo

Il mio primo sguardo in questo nuovo paese è stato come quello di una turista di passaggio, piena di curiosità e sorpresa, molto interessata a conoscere la cultura del posto e ad ascoltare la lingua diversa. Osservavo la gente, le tradizioni, i paesaggi, la cura e l'ordine della città. Imparavo cose nuove e apprezzavo le persone e tutto il positivo che vedevo in loro.

Uno sguardo da dentro

Quando la permanenza in una terra nuova e sconosciuta si prolunga, inizia il *tempo ordinario*. È lì che si condivide la vita quotidiana, la ricerca di un lavoro, è lì che nascono le incomprensioni a causa della lingua e della cultura diverse e che si incontrano le difficoltà di integrazione. Emerge la *differenza* dell'altro.

Chi è straniero si trova svantaggiato, perché è in minoranza, non si allinea del tutto con gli altri e dipende da un permesso di soggiorno per restare. O si adegua, perdendo la ricchezza che porta con sé, o scopre il suo contributo diverso e unico alla nuova società. Conoscendolo dal di dentro, mi sono resa conto che anche un paese economicamente prospero presenta vari tipi di povertà.



Ho trovato, comunque, tante persone aperte e ospitali che, al di là delle differenze esterne, come il colore della pelle, e delle diversità di mentalità, cultura e religione, vedono l'*altro* come un essere umano, simile a loro.

Una convivenza possibile

Il periodo trascorso in Germania mi ha permesso di incontrare il mondo. La mia vita quotidiana si svolgeva in un ambiente multiculturale, a contatto con persone provenienti da paesi molto diversi e con situazioni di vita differenti (migranti e rifugiati, studenti internazionali, professionisti all'estero...). Con il passare del tempo, ho avuto la fortuna di incontrare persone autoctone molto sensibili e accoglienti, che facevano cadere gli stereotipi di cui sentivo parlare. Vivendo insieme, è cresciuta l'apertura reciproca, imparando a valorizzare la ricchezza di ogni persona e cultura. Le differenze non erano un motivo di separazione e ci sentivamo sempre più parte della stessa famiglia umana.

Durante gli incontri presso i Centri Internazionali "G.B. Scalabrini", ho avuto l'opportunità di condividere con i giovani e le famiglie, migranti e non, i desideri più profondi del cuore, per sé stessi e per il mondo. Ascoltando le loro storie di vita, drammatiche per chi è rifugiato, sono stata testimone della forza e della speranza che Dio dona a chi confida in Lui. Nel loro volto avvertivo la presenza viva di Gesù *straniero* (cfr. Mt 25,35).

Sono stati questi incontri che mi hanno fatto guardare oltre la facciata e, approfondendo la visione profetica di San G.B. Scalabrini sulla migrazione, intravedere il progetto di Dio che si sta realizzando attraverso l'incontro di popoli diversi: la nuova Pentecoste dove tutti saremo uno in Cristo (cfr. Gal 3,28).



Ogni terra straniera è patria...

In questi anni, come su un telaio, si sono intrecciati legami di amicizia e di accoglienza reciproca, nella condivisione quotidiana con la mia comunità missionaria, con i rifugiati che mi hanno aperto le porte della loro vita, con i giovani migranti che hanno vissuto con me le gioie e i dolori del viaggio, con la gente del posto. Ho scoperto così che la casa - *Heimat* in tedesco -, la troviamo in questi legami di fraternità, nel camminare insieme, nel condividere il pane della vita e della fede.

... e ogni patria è terra straniera

Ora, dopo diversi anni, ho ricevuto un nuovo invio missionario per condividere la vita della mia comunità a Città del Messico. Per me non è solo un ritorno al mio luogo d'origine, è un inizio nuovo. Dio mi chiama ancora una volta a partire, a lasciare la mia patria, a continuare a camminare, come Abramo, confidando nella Sua promessa di fecondità: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" (Gen 15,5).

Anche se torno nel mio paese, molte cose sono cambiate, la situazione migratoria è diversa. Il Messico è diventato una *sala d'attesa* per coloro che cercano di raggiungere gli Stati Uniti, soprattutto centro e sudamericani, a cui si aggiungono i messicani sfollati interni a causa della criminalità organizzata. E ora il paese sta già sentendo le conseguenze delle politiche di espulsione dell'amministrazione Trump.

Di fronte al panorama di ingiustizie che ci sovrasta, non mancano segni concreti di solidarietà e fratellanza. Ho assistito a piccoli e grandi gesti di carità, nelle Case per Migranti, nelle parrocchie e da parte di tutti coloro che, lungo il percorso, cercano di alleviare il peso di chi è costretto ad emigrare.

In sintonia con loro, mi metto in cammino, migrante per vocazione, con la certezza che la meta del nostro viaggio è in Dio, unica nostra dimora.



Claudia



Cittadini per essere comunità

Da mesi in Italia si sente parlare di legge sulla cittadinanza, almeno dal periodo estivo, quando è arrivata al suo culmine la campagna di raccolta firme per il referendum che abroga l'attuale legge, ma ci sono anche le polemiche che periodicamente qualche politico agita sull'eccessiva presenza di studenti stranieri nelle classi scolastiche.

Per noi missionarie, che viviamo fra la gente, frequentiamo tanti migranti e a volte - come qui ad Agrigento - aiutiamo le famiglie straniere a iscrivere i loro figli a scuola, è normale conoscere le difficoltà e le sfide che affrontano queste persone, ma poi, quando con una vicina di casa, un collega, un amico, tocchiamo i temi dell'attualità migratoria, ci accorgiamo del livello di inconsapevolezza diffuso fra i più.

MIGRAZIONE

Una mattina Concetta, un'amica della parrocchia, commentando la preghiera che avevo fatto durante la messa, mi fa capire che, per lei, i bambini stranieri nelle scuole sono quelli appena arrivati in Italia; gli altri, invece, i suoi vicini di casa, quelli che ha visto crescere e andare a scuola con i suoi figli... "cosa c'entra! Loro sono nati qui, hanno fatto le scuole qui, sono italiani!".

Felice inconsapevolezza! Come spesso succede, la vita e la saggezza popolare arrivano prima delle leggi e del riconoscimento dei diritti. E allora dobbiamo fare un passo indietro, come quella mattina, e spiegare che le cose per la legge italiana non stanno proprio così.

La legge 91 del 1992 è quella che stabilisce le norme per l'acquisizione della cittadinanza in Italia. Sì, una legge fatta 33 anni fa, quando i cittadini stranieri residenti in Italia erano 589.457 contro i 5,3 milioni del 2023 e gli alunni (dalla scuola dell'infanzia alle superiori) con passaporto straniero erano 27.162, contro i 914.860 del 2023. Così tanti? Sì, perché il 65% dei bambini e ragazzi che le statistiche contano come stranieri, sono nati in Italia; sono quelli che per Concetta sono semplicemente Mustafá e suo fratello, quelli che ha visto crescere, che parlano italiano come lei e, ogni tanto, pure siciliano.

È che le statistiche certe cose non le sanno, calcolano un bambino come "straniero" solo in base al passaporto.

Perciò ho spiegato a Concetta che per la legge italiana non basta nascere in Italia per essere italiani. Quello succede in Francia, Germania, Regno Unito e Irlanda (con delle condizioni) ed anche in quasi tutti i Paesi del continente americano, ma un bambino che nasce in Italia da genitori stranieri, può chiedere di diventare



italiano solo dopo aver compiuto 18 anni, ma a certe condizioni: presentare la richiesta entro un anno dal compimento dei 18 anni e avere residenza legale e senza interruzioni in Italia fino al raggiungimento della maggiore età. E poi ci sono i tempi burocratici della risposta. Ma per compiere tutto l'iter senza inceppamenti ci vuole fortuna, tanti ragazzi ci impiegano anni per ricevere il passaporto.

Per esempio la residenza continuativa può sembrare un requisito facile, ma significa che i genitori devono avere avuto sempre un permesso regolare e non essere magari incapati (per esempio durante il trasferimento da un comune ad un altro per motivi di lavoro), in una cancellazione anagrafica per irreperibilità.

E qui si apre il capitolo ancora più complesso che riguarda gli adulti o i bambini che non sono nati qui, anche se magari sono arrivati piccolissimi e hanno frequentato tutte le scuole in Italia.

Per loro la legge prevede che ottengano il passaporto italiano solo se i genitori diventano cittadini italiani. Perché questo accada bisogna risiedere legalmente in Italia senza interruzione di iscrizione anagrafica per almeno 10 anni, dimostrare una conoscenza della lingua italiana non inferiore al livello B1, certificare un reddito minimo annuale di € 8.263,31 (che aumenta progressivamente in presenza di moglie o figli) e non avere precedenti penali.

Secondo Concetta, il papà di Mustafá non dovrebbe avere problemi in tal senso, è qui da una vita, ha sempre lavorato, ma dimentica che per un buon periodo ha lavorato in nero (come tanti nel quartiere) e che, dopo qualche anno di contratto regolare, l'hanno licenziato e (lei questo non lo sa) per un po' è rimasto senza permesso di soggiorno.

Insomma, il problema è che ricevere la cittadinanza italiana è un percorso ad ostacoli, ci vogliono un sacco di soldi (i 250 euro di tassa per presentare la domanda, quelli necessari per mettere insieme tutti i documenti, per fare viaggi, per andare al Consolato o all'Ambasciata e, se non è tutto liscio, quelli per la consulenza di un avvocato o qualche altro esperto).



E poi, per la risposta, il Ministero ha tre anni di tempo.

Saiful è arrivato in Italia nel 1987, ha ottenuto il permesso di soggiorno nel 1988 e si è sentito pronto per affrontare l'impresa della richiesta di cittadinanza nel 2016. Però nel 2017 si è trasferito da Palermo ad Agrigento e quindi anche la pratica è stata trasferita. La cittadinanza l'ha ricevuta nel 2022 ed è uno di quelli a cui è andata meglio.



Qualche opinionista ha mostrato i dati delle nuove cittadinanze acquisite negli ultimi anni per gettare altra benzina sul fuoco dell'“invasione”, ma i 213.716 “nuovi italiani” censiti dall'ISMU per l'anno 2022 sono già vecchi: alle spalle hanno infatti iter legali lunghi 15-16 anni, che li fanno appartenere all'onda lunga delle migrazioni avvenute a cavallo tra gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo secolo, come Saiful.

Dopo che un disegno di legge per la cittadinanza ai minori di età (*ius culturae*) approvato nel 2015 alla Camera si è fermato al Senato, e un'altra proposta (*ius scholae*) si è arenata alla Camera nel 2022 a causa del cambio di Governo, entro l'estate gli italiani saranno chiamati a votare nel referendum indetto per abrogare la legge di 33 anni fa e riportare gli anni necessari di residenza legale in Italia per chiedere la cittadinanza da 10 a 5, come in Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Portogallo, Lussemburgo, Irlanda e Regno Unito e come in Italia, prima del 1992.

Sono sicura che Concetta spiegherà a tutto il vicinato come stanno le cose davvero: che Mustafá e Modou, che sono nati qui, non sono italiani, mentre quel ragazzo bengalese che lavora alla bancarella, non è straniero, come tutti pensano, ma italiano, perché suo padre ha ricevuto la cittadinanza e gliel'ha trasmessa.

Poi, un po' più consapevole e informato, ognuno farà le sue riflessioni e deciderà come votare.

Noi intanto ci rallegriamo che tutto il dibattito sulla cittadinanza sia stato per buona parte animato e portato avanti proprio dai ragazzi che vivono questa fatica sulla loro pelle, come quelli che formano il Coor-

dinamento Nazionale delle Nuove Generazioni Italiane (CoNNGI¹), a testimonianza del contributo che, anche in questo, stanno dando alla nostra società. Insieme a loro ci auguriamo un nuovo inizio con le parole che usa il Censis nelle Considerazioni generali del suo 58° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese - 2024*:

“In una società chiusa, la crescita o non c’è o è drammaticamente lenta. Lo sviluppo economico, sociale e del benessere personale matura e diviene concreto nelle società capaci di aprirsi al nuovo, di spezzare il recinto, di esplorare nuovi confini, di accogliere nuovi innesti, di correre nuovi pericoli.

Una società aperta porta con sé dei rischi, per le istituzioni collettive e per la vita privata e, con i rischi, porta anche preoccupazioni relative alla perdita di sicurezza, alle limitazioni alla redistribuzione delle rendite, all’ibridazione culturale. È un rischio che la nostra società non sembra disponibile ad assumersi, ma che, allo stesso tempo, non può permettersi di non correre, se vuole crescere e non più galleggiare. Dopo un così lungo tempo trascorso nell’attesa, bisogna prendersi il rischio di andare oltre”.

Alessia



1 <http://conngi.it/>. Per approfondire: <https://link2007.org/2025/01/10/estranei-ne-italiani-cittadini-sospesi-cittadinanza-e-nuove-generazioni-con-background-migratorio/>



GIOVANI

Impariamo a chiamarci per nome

Abbiamo chiesto a Veronica Kallarakal, giovane studentessa di medicina, di origini indiane, di condividere con noi la sua esperienza di partecipazione attiva nella ricerca-intervento "I nuovi italiani della Diocesi di Roma e le sfide dell'integrazione"¹, i cui risultati sono stati presentati ufficialmente lo scorso novembre.

"I nuovi italiani della Diocesi di Roma e le sfide dell'integrazione": è questo il titolo della ricerca-intervento promossa dalla Diocesi di Roma, a cura dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD), che ha voluto dare voce ai giovani residenti a Roma con background migratorio, sia nati e cresciuti in Italia, sia nati in un altro Paese.

Ho avuto la fortuna e il privilegio di dare il mio contributo a questo splendido lavoro: durante l'anno pastorale 2022-2023 si sono svolti due appuntamenti importanti, che hanno posto le basi di questa ricerca. Attraverso dei laboratori di ascolto, promossi in collaborazione con le comunità etniche presenti a Roma, tanti ragazzi e ragazze delle secon-

1 <https://www.archiviodisarmo.it/rapporti-di-ricerca.html>

de generazioni hanno avuto l'occasione di raccontare e confrontarsi sul proprio vissuto; abbiamo parlato di relazioni, scuola, lavoro, cittadinanza, famiglia e tanto altro. Personalmente questi incontri sono stati illuminanti: è stata la prima volta in cui ho avuto l'opportunità di incontrare così tanti giovani di seconda generazione, come me. In quei giorni ho capito che viviamo tutti le stesse dinamiche, a prescindere dalla cultura e dal Paese di provenienza; il fatto di avere un background migratorio influisce sulla maniera in cui viviamo la realtà e questo mi ha stupito tantissimo. Prima mi sentivo l'unica, mentre quegli incontri sono stati la dimostrazione che non ero sola, tanti giovani si ponevano le mie stesse domande e vivevano le stesse fatiche!

Tutto è partito da un interrogativo iniziale: vivendo le fragilità e i turbamenti comuni a tutti i giovani, amplificati dalla tensione tra due culture differenti, i nuovi italiani come costruiscono la propria identità e quali strategie di integrazione nella società adottano?

Lo studio ha risposto a tali domande attraverso l'analisi di 119 rilevazioni faccia a faccia, tra interviste a testimoni privilegiati e focus group, aventi come protagonisti giovani originari di 21 Paesi diversi. Durante la mia intervista, ho avuto l'opportunità di raccontare tutta la mia storia, di ragazza nata in Italia da genitori indiani emigrati alla fine degli anni '80. Mi è stato donato uno spazio di ascolto vero ed empatico, come mai era successo prima; condividere la mia vita e la storia dei miei genitori è stato un modo per provare a spiegare quello che tanti ragazzi come me vivono, e anche per scavare a fondo tra le mie radici ed origini.

Sono tanti i temi toccati dalla ricerca: a partire dalla relazione con sé stessi e la costruzione della propria identità, fino ai vari ambiti che ci troviamo ad "abitare", come la famiglia, gli amici, la scuola e l'università,





il lavoro e le comunità religiose etniche di appartenenza. In ognuno di questi ambienti ci sentiamo spesso confusi, discriminati, mai all'altezza, in qualche modo sospesi: "troppo italiani" agli occhi della nostra famiglia e "troppo stranieri" agli occhi dei nostri coetanei e di chi ci circonda. Emerge, però, un desiderio forte di essere ascoltati e di non essere lasciati soli a compiere questo percorso lungo, tortuoso e complesso che è la costruzione della nostra identità.

Il 5 novembre 2024 i risultati di questa prima parte di ricerca sono stati presentati al pubblico; durante questo evento mi è stato chiesto di portare la mia testimonianza. Ho vissuto un momento davvero emozionante, perché per me questa non è stata solo una semplice presentazione di una ricerca qualsiasi: quella che è stata raccontata è la mia vita, e quella di tanti giovani che ogni giorno provano ad arricchire con le loro esperienze la società in cui vivono, nonostante le difficoltà; per ogni paragrafo o punto trattato avrei potuto raccontare come esempio un episodio realmente accaduto. Finalmente mi sono sentita vista e anche sollevata, perché qualcuno si è accorto che i "nuovi italiani" esistono e hanno bisogno di uno spazio per poter dire quello che pensano.

Spesso, le persone mi chiedono come possono fare per essere degli alleati, per poter contribuire a diffondere questa consapevolezza negli altri; mi sento di condividere un piccolo consiglio, lo stesso che ho dato quel giorno davanti a tante figure politiche e istituzionali: è molto facile, partiamo dai nostri nomi e cognomi, che sembrano così difficili da pronunciare! Ho sentito tante volte di ragazzi con nomi storpiati o che si vergognano dei propri cognomi stranieri: ecco, aiutateci a non sentirci diversi, imparando a dire bene i nostri nomi e cognomi, che racchiudono storie, culture e tradizioni spesso antichissime. Basta un nome per far sentire qualcuno amato e accolto, per farlo sentire visto e importante. In fondo, Dio è il primo che ci chiama uno ad uno per nome, quindi siamo sicuramente sulla strada giusta!

Veronica



Foto di famiglia

Dopo aver vissuto il mio invio missionario prima in Svizzera e poi in Messico, da sette anni sono a Stoccarda, una città tedesca con una storia di immigrazione lunga ma attuale, che nel tempo si è molto diversificata, passando dagli immigrati dell'Europa a quelli di altri continenti, dai lavoratori stranieri ai rifugiati. A volte, camminando per strada, ascolto così tante lingue diverse che mi dimentico di essere in Germania.

Da qualche decennio si è fatta consistente una forma di immigrazione nuova, quella degli studenti internazionali. Infatti la città, tradizionale sede della Bosch, della Mercedes ecc., offre diverse possibilità di formazione accademica, con master e dottorati di ricerca nell'ambito dell'ingegneria, ma anche in altre facoltà. Nel campus universitario di Hohenheim, per esempio, dove hanno sede le facoltà di agraria e veterinaria, su 8.771 studenti, 1.345 sono studenti internazionali¹.

Fra le diverse attività che portiamo avanti nella quotidianità fra migranti e rifugiati, su invio della diocesi locale, c'è anche un'attenzione specifica agli studenti internazionali.

1 I dati si riferiscono all'Anno Accademico 2023/2024.

GIOVANI

In particolare, io cerco di farmi presente fra gli studenti di Hohenheim. L'università si estende nel verde, tra campi e boschi che portano a stare in contatto con la natura e a immergersi nel silenzio, cosa per niente normale per tanti giovani stranieri che provengono dalle grandi città dell'America Latina o dell'Asia. Una bella boccata d'ossigeno, ma anche una spinta verso la nostalgia.

Come per tanti migranti, anche per gli studenti internazionali la fede diventa spesso un punto di riferimento importante, e infatti da diversi anni, nella chiesa presente nel campus, gli studenti hanno voluto che si celebrasse due volte al mese una Messa in inglese.

Nel 2018, proprio ad Hohenheim, abbiamo conosciuto Alan, giovane messicano studente di dottorato in scienze agrarie. Si è subito interessato alle proposte del Centro di Spiritualità Scalabrini rivolte ai giovani e, da allora, ha partecipato a diversi incontri anche a Solothurn (Svizzera), ad Agrigento, a Roma e, naturalmente, non ha voluto mancare alla canonizzazione del Vescovo G.B. Scalabrini il 9 ottobre 2022, approfittando di ogni incontro per cercare risposte alle sue esigenze profonde. Nei tanti dialoghi con lui ho capito quanto questa formazione, e anche la sua curiosità di conoscere più da vicino la vita di Scalabrini, fossero una risposta ad una sete profonda che porta in sé. Spesso ci ha detto che la spiritualità dell'esodo che nutre la sua vita di migrante e la sua forte fede in Dio, lo aiutano a dare senso a tutto quello che vive, alle difficoltà (che anche nella vita degli studenti non mancano) e scava un terreno fertile per la sua crescita.

Con gli anni abbiamo visto in Alan una sempre più profonda gratitudine per il cammino condiviso, per la vita, per essersi sentito amato da Dio e da tanti compagni di viaggio e questo sentimento lo ha aperto agli altri e lo ha reso vicino ai nuovi studenti internazionali, che prova ad aiutare in quello che può.





Lui infatti ha concluso il dottorato e da un anno lavora all'ospedale universitario di Tübingen.

Prima di Natale mi ha sorpresa con un messaggio in cui chiedeva se conoscevamo degli studenti internazionali che sono da poco a Stoccarda e che avrebbero festeggiato il Natale da soli, lontani dalla famiglia. Voleva invitarli a passare la vigilia di Natale insieme, andando a Messa e festeggiando poi con una cena a casa sua. Pensava a due o tre studenti perché l'appartamento dove vive è piccolo.

Anch'io mi stavo chiedendo come essere vicina nel tempo natalizio ai giovani appena arrivati e l'iniziativa di Alan mi ha raggiunta come un regalo della presenza di Dio, vicina ad ognuno, e mi ha fatto toccare con mano come Dio gioca con i desideri che mette dentro il cuore.

Così andando a Hohenheim per il corso di tedesco per gli studenti internazionali, allo stand equosolidale in favore degli studenti in difficoltà economiche (iniziative organizzate dalla pastorale universitaria ecumenica, ÖHG), o alla Messa in inglese, cercavo di entrare in dialogo con chi incontravo, per capire chi avrebbe passato il Natale da solo. Ne ho trovati alcuni e li ho messi in contatto con Alan.

Il giorno di S. Stefano mi è arrivato un bellissimo messaggio da Alan, che voleva condividere la sua "foto di famiglia": dieci giovani provenienti da Messico, Perù, Madagascar, Etiopia, Burundi e Kenya riuniti per festeggiare il Natale insieme. Diceva: *"Cristo nasce in mezzo all'umanità per ricordarci che siamo tutti parte di un'unica famiglia e ci invia a fare altrettanto cercando la nostra famiglia nell'umanità. Celebrare il Natale del Signore è un momento di gioia e speranza per tutti i cristiani, specialmente in questo nostro tempo in cui la paura, la violenza, l'intolle-*

ranza, la mancanza di comunicazione e la solitudine s'impadroniscono dei nostri cuori. Per me celebrare il Natale con altri giovani cristiani è stato un modo per seguire l'esempio di Gesù e fare dell'umanità la mia famiglia. Avrei potuto celebrarlo comodamente a casa mia con un paio di amici intimi, ma non potevo smettere di pensare che ci sono molti giovani come me che si trovano lontano dal loro paese e dalla loro famiglia. Così ho deciso di invitare da me altri che probabilmente avrebbero passato il Natale in casa da soli, isolati. Di loro, prima di quella sera, ne conoscevo solo tre, gli altri sono stati volti e personalità totalmente nuovi per me. L'unica cosa che di sicuro ci accomunava era che siamo tutti migranti.

Insieme ad alcuni di loro sono andato a Messa, ed è venuto anche un ragazzo evangelico, poi ci siamo trovati per la cena ed è stata una felicità per tutti, neanche sembrava che ci vedessimo per la prima volta. Mi ha dato gioia vedere la fiducia, la cordialità e la fraternità che c'è stata fra noi: ognuno ha portato quello che poteva e abbiamo condiviso una cena multiculturale.

È stato un altro anno in cui non ho potuto essere a casa con i miei fratelli e i miei genitori, eppure mi sento molto felice perché Dio mi ha regalato una famiglia con cui poter celebrare gioiosamente il Natale”.

Veramente non sappiamo dove finisce la famiglia dei figli di Dio, nella quale tutti ci possiamo guardare con il Suo sguardo d'amore. E mai finiamo di stupirci del Suo venire tra noi e di sdebitarci dell'essere accolti per accogliere.

Lorella





Nuova speranza

Ci sono volte in cui, più di altre, ti rendi conto quanto la vita è più un raccogliere e custodire che uno sforzo per costruire, un dialogo più che un progetto, e la sua bellezza inaspettata irrompe e rigenera.

Nello scorso mese di dicembre, proprio quando la fine di un ciclo si avvicinava e si accavallavano tante cose da concludere, ci è arrivata una richiesta inaspettata: conoscete un migrante che possa raccontare il suo viaggio nel Mediterraneo durante un incontro con Vito Fiorino, organizzato dal nostro liceo?

Vito Fiorino è un pescatore (anzi, pescatore per passione, perché il suo mestiere è falegname) che il 3 ottobre del 2013, davanti alle coste di Lampedusa, ha salvato 47 persone dal naufragio in cui sono morti 386 migranti. Un avvenimento che gli ha totalmente cambiato la vita: dopo quell'esperienza ha venduto la barca, per cinque anni non ha più parlato di quella notte pubblicamente, ma dal 2018, parlare di quell'esperienza è diventata la sua missione.

L'iniziativa delle professoresse di religione del liceo Politi di Agrigento ci è piaciuta, ma in genere, quando ci chiedono di invitare un migrante a

CONDIVISIONE

parlare del suo viaggio, proviamo sempre un po' di disagio. Intanto bisogna trovare qualcuno che abbia voglia e sia pronto a raccontare in pubblico fatti così dolorosi e personali, e poi è importante accompagnarlo nel processo, perché quell'esporsi non gli faccia altro male. Ma c'è anche un altro dubbio che di fronte a queste richieste ci attraversa: ascoltare racconti forti è emozionante, ma spesso passata l'emozione passa tutto, perché se il terreno non è preparato, la vita dell'altro non entra e scivola via quasi subito.

Abbiamo esposto i nostri pensieri alle insegnanti e, inaspettatamente, ci hanno proposto di incontrare le classi prima dell'evento con Vito, per prepararsi a ricevere la sua esperienza e quella di Keita, che ha accettato di raccontare il suo viaggio e la sua migrazione fino ad oggi.

Già questo era un bello sconvolgimento dei nostri programmi, ma con un po' di duttilità, e con l'aiuto delle insegnanti, siamo riuscite ad organizzarci. Non sapevamo ancora che la sorpresa di vedere ragazzi di quell'età così attenti e sensibili era solo la prima delle sorprese che ci avrebbero colte in quei giorni, la prima piccola luce che si accendeva.

Il 16 dicembre il grande incontro nell'aula magna della scuola: io accompagnavo Keita e sua moglie. Sebbene la sua testimonianza fosse conclusa e dovesse andare al lavoro, non voleva andarsene prima di aver ascoltato Vito. Un intervento forte, profondo e, mentre sullo schermo scorrevano le immagini dell'inaugurazione del memoriale del 3 ottobre 2013, ho visto Keita e Vito che si abbracciavano. Era la seconda luce.



Arrivato il momento delle domande del pubblico, una ragazza, con la voce rotta dalla commozione, ha domandato: “Ma se neanche i governi ci danno l'esempio, se gli adulti non ci aiutano, noi da chi dobbiamo imparare?”. Nel buio di un mondo che perde la sua umanità, la luce di un desiderio è come un grido di resistenza.

Ma dalla platea non sono arrivate solo domande. C'era qualche classe che, tra l'incontro con noi e quello con Vito, aveva continuato a lavorare su questi temi e, inaspettato, è partito un flashmob: nel silenzio dell'aula magna si è alzata la prima ragazza e ha detto: “sono anch'io migrante”, con questa stessa frase stampata sulla maglietta che indossava. Subito il suo compagno, stessa frase, stessa maglietta, poi un altro, un'altra, e via via tutta la classe, mentre una ragazza consegnava a Vito, visibilmente commosso, la maglietta che avevano preparato. Non so bene cosa dire, ma irrompe un altro raggio di luce.

Ascoltando la sua testimonianza, ho capito che forse Vito non sapeva che proprio qui ad Agrigento, nel cimitero della città, sono sepolti 86 dei migranti morti il 3 ottobre a Lampedusa. Gliel'ho raccontato e siamo rimasti d'accordo di andarci insieme l'indomani.



Il giorno dopo sono passata a prenderlo al termine dell'incontro con un'altra scuola, con lui c'erano i registi del film che era venuto a presentare in città: “A nord di Lampedusa”. Gli ha spiegato dove andavamo e si sono uniti al nostro pellegrinaggio, come anche Nadia, un'altra missionaria, dopo aver concluso le lezioni a scuola.

Mentre salivamo verso le cinque cappelle di cemento, raccontavo e rispondevo alle tante domande che venivano dal gruppo alla vista di quei numeri sulle pareti di ogni cappella. Poi Vito si è bloccato, era davanti al numero 16, emozionato: nell'hangar dell'aeroporto di Lampedusa, dove erano state radunate le bare delle vittime nei giorni successivi al naufragio, c'era stato un momento di commemorazione insieme ai superstiti e ai soccorritori e, ad ognuno di loro, era stato consegnato un fiore da deporre su una bara. Vito quel giorno aveva deposto il suo fiore sul numero 16. Quel numero tornava ad essere una persona e la sua luce a brillare.

Gli amici di Vito, però, avevano anche la fretta di scendere a Porto Empedocle, dove la sera prima, era attraccata la nave della Onlus *ResQ – People Saving People* con a bordo 63 migranti salvati nel Mediterraneo. Così abbiamo accompagnato Davide e Alessandro, i registi del film, che ci hanno



spiegato di far parte del gruppo di amici che ha fondato la Onlus. L'equipaggio della nave non aveva il permesso di scendere dall'imbarcazione, ma a noi è stato consentito entrare nella zona riservata del porto e abbiamo parlato con loro dalla banchina.

Lia, responsabile delle operazioni, ci ha detto che tutto l'equipaggio era molto provato: la fatica fisica, le onde alte, le poche o nulle ore di sonno ma, soprattutto, la paura. Erano riusciti a salvare 63 migranti, ma c'era un'altra imbarcazione in difficoltà nell'area di salvataggio maltese, vicino a loro, e non hanno potuto fare niente perché una motovedetta libica continuava a girare intorno a loro minacciosa, impedendo il recupero dei migranti. E più tardi ancora, in rotta verso Lampedusa, su segnalazione di *Seabird*¹, hanno avvistato una barca in avaria, ma le autorità tunisine non hanno permesso di entrare nelle loro acque per soccorrerla. Foto successive di *Seabird* hanno poi ripreso lo scafo vuoto: probabilmente sono stati riportati indietro dalla guardia costiera tunisina. La loro sorte? Essere abbandonati nel deserto o venduti ai trafficanti libici. Sembrerebbe essere calato il buio sulla storia, ma il sorriso forte di Lia e la soddisfazione per le vite salvate spingono la sua voglia di non arrendersi oltre l'apprensione per quelli che non hanno potuto raggiungere. E la sua testimonianza e quella dei suoi compagni gettano un altro raggio imprevisto di luce.

In serata la proiezione del film "A nord di Lampedusa". Siamo arrivate in fretta dal corso d'italiano e, per questo, non abbiamo potuto partecipare al talk che lo precedeva. Abbiamo però raccolto i commenti e gli sguardi compiaciuti di diversi amici: "È stato proprio bello!". Alla fine del film abbiamo salutato Eleonora, una giovane di cui da tempo

1 Aerei da ricognizione della ONG Sea Watch, che sorvolano il Mediterraneo, documentando le violazioni dei diritti umani e segnalando le emergenze ai centri di controllo dei soccorsi e alle navi.

conosciamo la sensibilità, e ci ha detto: "È stato molto bello, dobbiamo fare qualcosa insieme".

E le lucine di questo presepe vivente continuano a illuminare la storia.

Sono piccole, ma ci testimoniano che qualcosa di nuovo sta nascendo e, come in un parto, si attraversano le doglie certi della vita che sta venendo alla luce.

Vito racconta sempre che quando, anni addietro, aveva deciso di comprarsi una barca a Lampedusa, ne aveva trovata una malandata che gli era piaciuta: si chiamava "Nuova speranza". Anche quel nome gli era piaciuto, ma niente di più. Il 3 ottobre 2013, però, quando con quella barca ha salvato 47 persone, ha capito.

Consegniamo tutti i doni di una giornata speciale che ci è venuta incontro inattesa, regalandoci tanti volti amici con cui abbiamo scoperto di essere in cammino sulle strade dell'esodo: non capiamo, ma contempliamo le luci che abbiamo visto accendersi e sentiamo la gioia e la responsabilità di continuare a camminare. Al Signore della vita il compito di unire questi ed altri punti di luce in un disegno che fa nuova la storia.

Alessia





La politica della paura

Dobbiamo spezzare questo circolo vizioso tra odio e violenza

Pubblichiamo un articolo del Prof. Mauro Magatti, apparso sul quotidiano *Avvenire*, lunedì 3 febbraio 2025.¹ Il testo offre una visione d'insieme della deriva culturale che rischia di condurre anche le società democratiche verso politiche di odio e discriminazione e, allo stesso tempo, indica possibili vie di uscita per resistere alle tendenze attuali e costruire una convivenza pacifica.

L'odio strumentalizzato a fini politici è una strategia che sfrutta sentimenti negativi – paura, risentimento, rancore – per manipolare l'opinione pubblica e consolidare il consenso. Questo meccanismo divide la società in un “noi” e un “loro”, individuando un nemico comune, reale o immaginario, su cui scaricare frustrazioni collettive. Un metodo antico, ricorrente nella storia, che finisce per trasformare la politica in schiava

1 <https://www.avvenire.it/opinioni/>

della violenza. Una strada in discesa, facile da percorrere alimentando istinti primordiali, ma poi impossibile da invertire: una volta liberati, gli spiriti sanguinari sfuggono al controllo. Gli orrori del Novecento – dai campi di sterminio nazisti ai gulag staliniani – dovrebbero insegnarlo: l'odio seminato e coltivato nel tempo finisce per generare mostri.

Le tappe di questa strategia tossica seguono un copione ben preciso. Si comincia con la creazione del nemico: gruppi etnici, religiosi o sociali vengono dipinti come minacce alla comunità. La società viene divisa in due fronti opposti, esasperando differenze e cancellando ciò che è comune. Questo comporta la semplificazione del discorso, con slogan emotivi che alimentano ansie e paure, amplificate attraverso i media e i social network. Si costruisce così la cornice ideale per giustificare soluzioni autoritarie.

Una volta avviata, la macchina dell'odio erode il dialogo democratico, sostituendo la cooperazione con la contrapposizione. L'altro, ormai ridotto a nemico, viene rappresentato come un pericolo per l'identità culturale, la stabilità economica o la sicurezza. Fino a essere disumanizzato, privato della sua dignità umana e trasformato in un bersaglio "legittimo". L'incitamento alla violenza apre la strada a aggressioni fisiche e discriminazioni sistematiche.

Le società democratiche stanno scivolando lungo questa china da diversi anni. E le immagini degli immigrati incatenati – recentemente diffuse dalle autorità americane – segnano un salto di livello. Parole come "deportazione", "immondizia", "remigrazione", "pulizia etnica" sono usate non solo nei social, ma da presidenti e ministri, normalizzando linguaggi un tempo confinati ai gruppi più estremisti.

Ma da dove nasce tutto questo odio? La ricerca neuroscientifica ha dimostrato che il cervello umano registra un'alterazione fisiologica di fronte a volti percepiti come "estranei" al proprio gruppo. Alla base c'è dunque uno stimolo ancestrale: un meccanismo cognitivo che, a partire dalla nostra tendenza a categorizzare, distingue il simile dal dissimile. Il problema è l'elaborazione culturale di questo stimolo che va sempre di più nella direzione del razzismo e della xenofobia.

Ci troviamo dunque in un momento in cui sono pezzi importanti delle istituzioni che vanno in questa direzione. Ciò a causa del combinarsi



della lotta politica e ideologica in corso da anni con la perdita di empatia che caratterizza le società contemporanee. Il mito del cosmopolitismo “neutro”, coltivato in alcune correnti culturali contemporanee (fino agli eccessi della *woke culture*), ha esagerato nel negare le differenze. Le tradizioni, i valori e le identità culturali sono elementi costitutivi delle società. Il tentativo di appiattirli ha finito col generare reazioni opposte, trasformandoli in armi identitarie. Uno slittamento che sfrutta l'indebolimento della trama dei legami sociali e il disorientamento di un'opinione pubblica sempre più frammentata, indifferente e assuefatta alla violenza.



Col risultato di ritrovarci in balia di una oscillazione da una polarità all'altra: dopo l'utopia di un mondo senza confini, siamo oggi nel bel mezzo di una deriva nazionalista che esalta i muri e l'esclusione. Per rompere il circolo vizioso odio-violenza, non servono nuove ideologie, ma il recupero di una “ragione critica” capace di riconoscere la complessità dei problemi che dobbiamo affrontare. Problemi che richiedono tempo, pazienza, solidarietà e giustizia. Serve comprendere l'utilità di confini che proteggano storie e culture, ma che siano anche

porosi, in grado di permettere scambi e incontri. Serve valorizzare le diversità, sviluppando la capacità umana di dialogare, come condizione per un rapporto tra culture che si confrontano senza annullarsi, preservando specificità e diritti. Serve cercare vie medie, fondate su dati e empatia.

Il ritorno dell'odio oggi non è più un'astrazione, ma un dato di fatto con cui è necessario confrontarsi. Le immagini di ieri (i lager) e di oggi (le catene agli immigrati) ci ricordano che la violenza inizia sempre con una parola. Contrastarla richiede vigilanza attiva, educazione alla complessità e il coraggio di difendere una verità oggi scomoda: la convivenza si costruisce nell'equilibrio tra radici e aperture, non nella negazione dell'altro o di se stessi.

Mauro Magatti

GRAZIE
a tutti gli AMICI

per il sostegno a

**SULLE STRADE
DELL'ESODO**

**per tutti i
mesi del**

2025



**Per il versamento del proprio libero contributo per coprire le spese
di stampa e di spedizione si vedano le coordinate bancarie a p. 2.**

APPUNTAMENTI GIOVANI 2025

www.scala-centres.net

Instagram: [scalabrini_centres](#)

**per giovani (18-32 anni)
di diverse lingue
e culture**

**dal 16 al 21 aprile
a Roma
Pasqua aperta
sul mondo**



**save
the date!**

**dal 22 al 26
agosto all'IBZ
Solothurn (CH)
giornate d'estate
internazionali**



Svizzera

Internationales Bildungszentrum (IBZ) Scalabrini
Baselstr. 25 - 4500 SOLOTHURN (Svizzera)

Tel.: 0041/32/623 54 72

ibz-solothurn@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane

St. Galler-Ring 184 - 4054 BASEL

Tel.: 0041/61/2831155

basel@scala-mss.net

Germania

Missionarie Secolari Scalabriniane

Neckartalstr. 71 - 70376 STUTTGART

Tel.: 0049/711/541055

stuttgart@scala-mss.net

Centro di Spiritualità

Landhausstr. 65 - 70190 STUTTGART

Tel.: 0049/711/240334

cds.stuttgart@t-online.de; www.scalabrini-cds.de

Italia

Centro Missionario Scalabrini

Via G. Mercalli, 13 - 20122 MILANO

Tel.: 0039/02/58309820

milano@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane

Piazzale Gregorio VII, 65 - 00165 ROMA

Tel.: 0039/06/64017125

roma@scala-mss.net

Missionarie Secolari Scalabriniane

Salita Sant'Antonio, 18 - 92100 AGRIGENTO

Tel. 0039/0922/24807

agrigento@scala-mss.net

Brasile

Centro Internacional para Jovens J.B. Scalabrini

Rua Jenner 89

Bairro Liberdade - 01526-030 S. PAULO

Tel.: 0055/11/3208-0872

saopaulo@scala-mss.net

Messico

Centro Internacional Misionero - Scalabrini

Calle Comercio y Administración 17

Col. Copilco-Universidad - Alcaldía Coyoacán

04360 CIUDAD DE MÉXICO

Tel.: 0052/55/56589609

mexico@scala-mss.net